

CONTINUERAI A FARTI SCEGLIERE O FINALMENTE SCEGLIERAI ?¹ **DISCERNIMENTO, SCELTA, FELICITÀ**

Durata

Questo tema di studio si articola su tre incontri, ognuno con un obiettivo specifico.

Materiale

Film "*La ricerca della felicità*"

Abstract

Come precedentemente detto, il tema di studio è articolato su tre incontri. Nel primo ci si interroga sulla parola "scelta": come si fa a scegliere nella quotidianità? Lo abbiamo fatto in coppia? Come? Siamo riusciti a farlo ascoltandoci reciprocamente? Nel secondo incontro si affronta una domanda fondamentale: che cosa rappresenta la felicità per ognuno di noi? E come possiamo raggiungerla? Infine, nell'ultimo incontro ci si interroga sul rapporto tra la nostra felicità e Dio. E la canzone di De André ci è venuta in aiuto con il suo interrogativo: continueremo a farci scegliere (dalla società, dai genitori, dalla paura...) o finalmente sceglieremo?

¹ Dalla canzone di Fabrizio De André, "*Verranno a chiederti del nostro amore*"



Metodologia

Nei tre incontri si sperimentano tre diverse metodologie.

Nel primo incontro si utilizza un gioco che aiuta a riflettere in profondità sulle esperienze pregresse, nel secondo la discussione è facilitata dalla visione di un film divertente. Nell'ultimo incontro, invece, si utilizza la metodologia "classica": un testo aiuta a collocarsi e a prendere posizione.

Caratteristiche generali

Il tema di studio presentato ha due diverse funzioni, tra loro parallele. Nei primi due incontri si riflette sulle parole "scelta" e "felicità", temi esperienziali e di immediato riscontro nella vita quotidiana di coppia.

Il terzo incontro, invece, richiede più lavoro di studio: prende infatti le mosse da un articolato testo di riflessione teologica, che presenta una diversa visione della scelta cristiana, portandoci alle radici della nostra fede.



Introduzione generale al tema

Costruire questo tema di studio ha richiesto una discreta fatica; non per l'argomento, di per sé "classico", ma per strutturarlo in maniera moderna e accessibile.

Siamo partiti dalla parola DISCERNIMENTO, che significa scelta, scegliere quello che vogliamo fare, costruire giorno per giorno, con il nostro partner, i nostri figli.

Le scelte che ci tocca fare quotidianamente sono molteplici: da quelle più semplici (cosa si mangia stasera?) a quelle che richiedono una lunga e articolata riflessione (in che scuola mandiamo Pierino?). Ma non viviamo in un'isola: per cui nelle nostre decisioni dobbiamo tener conto delle nostre dinamiche di coppia, familiari, parentali... E ancora, viviamo in un certo tipo di società: come ci rapportiamo con i meccanismi del lavoro? E potremmo continuare ad accavallare le domande...

Sembra facile... ma la società complessa e liquida in cui viviamo ha alterato la semplicità e a volte ci appare difficile, quasi impossibile scegliere. E poi siamo tutti travolti dalla fretta che ci impedisce di sedersi, riflettere, leggere, scegliere, appunto.

E allora il *primo incontro* è centrato proprio sulla parola SCELTA. Cosa significa? Come si fa? Lo abbiamo fatto in coppia? Abbiamo scelto di utilizzare un "giochino" per aiutarci a capire come facciamo e come vorremmo fare.

Ma poi è sorta una domanda fondamentale: se potessimo liberamente *scegliere* che cosa vorremmo per noi? E per i nostri partner e per i nostri figli? La felicità, naturalmente. Ma cos'è la felicità? Ed ecco il *secondo incontro*, centrato su un film "La ricerca della felicità". Cosa è? E per noi cosa rappresenta? Possiamo raggiungerla? E in che modo?



Ed infine è nata l'ultima domanda, terribile: ma Dio vuole la nostra felicità? Cioè la nostra felicità coincide con la sua? E in che modo?

Questo interrogativo ci ha inquietato e sollecitato: ed ecco il terzo incontro che è il più classico. Nessun film o giochino, ma una sana e seria lettura teologica sul rapporto tra Dio, noi e la felicità.

Infine Fabrizio De André ci è venuto in aiuto con il suo interrogativo: continueremo a farci scegliere o finalmente sceglieremo?

Buon lavoro!



PRIMA RIUNIONE

Il Discernimento

“Amico mio! Quello che ti ho già detto tante volte, te lo ripeto, anzi te lo grido: o questo, o quello, aut-aut! L'importanza dell'argomento giustifica l'uso delle parole. Queste parole hanno fatto su di me una profonda impressione, e ancora la fanno, specialmente quando le pronuncio così, semplici e nude.”

Soren Kierkegaard, filosofo, nel libro “**Aut Aut**”

Introduzione

Kierkegaard possedeva un temperamento scontroso: era brillante, cupo, ansioso, spesso spiritoso, ma poco socievole. Gli unici momenti rilevanti della sua vita sociale furono legati al suo fidanzamento con Regine Olsen, figlia di un membro del parlamento danese, nel settembre del 1840. Kierkegaard, posto davanti alla condizione di doversi sposare, tuttavia, ebbe dei ripensamenti basati sulla propria personalità complessa e riflessiva. Sebbene nutrisse sentimenti genuini per Regine, si accorse di quanto forte fosse la propria vocazione alla filosofia, tanto da renderlo inadatto alla vita matrimoniale. Il principale dubbio di Kierkegaard sulla scelta del matrimonio nasceva dalla sua malinconia: sentiva che la sua grave depressione ostacolava la sua capacità di amare e lo rendeva inadatto al matrimonio e che la vita solitaria sarebbe stata più favorevole alla sua indole.

Kierkegaard visse in prima persona la difficoltà di compiere una scelta e, ovunque si voltasse, vedeva incompatibilità intollerabili e scelte impossibili, una consapevolezza che lo condusse a una memorabile esplosione, raccolta in *Aut-aut*: “Sposati, te ne pentirai; non sposarti, te ne pentirai anche; o che ti sposi o che non ti sposi, ti

penti d'entrambe le cose... Questa, miei signori, è la somma della scienza della vita!"

Kierkegaard ci ha insegnato quanto sia difficile scegliere e quanto l'uomo resti relegato al suo fallimento, figlio della possibilità dell'io, e alle sue illusioni come la fede nella famiglia, la fiducia nel lavoro o l'attaccamento all'amore. C'è sempre qualcosa che tormenta l'uomo, una contraddizione perenne, una scelta che implica un'immensità di mondi potenziali che non saranno mai attuali e da tale tormento deriva una disperazione che determina l'esistenza. Il concetto di disperazione si basa su un disordine spirituale, sulla volontà dell'io di essere o non essere se stesso: l'uomo, secondo il filosofo danese, rifiuta se stesso perché è consapevole di essere finito, di non poter essere come Dio, infinito e infallibile, capace di poter operare la scelta migliore per se stesso. L'eventualità di sbagliare tiene l'uomo in bilico tra lo scegliere e il non farlo, tra inquietudine e consapevolezza.

Il pensiero di Søren Kierkegaard assume una connotazione ancora più inquietante e struggente nell'epoca frenetica in cui viviamo. Davanti all'infinità di possibilità, stimoli, passioni e doveri che affrontiamo quotidianamente ci sentiamo spesso soli e sperduti, schiavi del timore di fallire e incapaci di percorrere una strada chiara e univoca. La riflessione di Kierkegaard è capace di conferire valore a un atto che è il compagno inseparabile di ogni uomo, il fondamento che dà valore e definisce la vita stessa. Scegliere può essere drammatico e doloroso, può spaesarci, renderci soli e allontanarci dal resto del mondo, ma è l'unico modo, l'unica strada che ci porta a diventare quel che siamo.

"Qual è la cosa giusta da fare per me?" Agnes Heller, filosofa ungherese, sintetizza così la contingenza della modernità, nella domanda con cui ogni uomo e donna al mondo deve venire a patti. In un mondo abitato da infinite possibilità, nessuno può insegnarci quale sia la scelta migliore per noi stessi. Ogni giorno, ancor prima di diventare



adulti, siamo chiamati a esprimerci su ogni cosa e a compiere una scelta senza che ci venga indicata da qualcuno una via maestra. La crisi del mondo contemporaneo ci porta sempre più verso uno spaesamento, a una condizione in cui non si hanno certezze assolute e insieme le nostre azioni diventano fondamentali per sostenere la nostra realtà.

La scelta in quanto tale definisce l'essenza del singolo, definisce l'uomo. Che siamo coscienti o meno la nostra esistenza è costellata di scelte; scelte grandi, piccole, insignificanti (veramente?) volute, imposte, ... Scelte che hanno determinato la via che abbiamo intrapreso ad ogni bivio, ad ogni snodo della nostra vita. Che ci hanno reso felici e contenti di noi stessi, o ci hanno lasciato con l'amaro in bocca.

Ci siamo mai chiesti quale sia il nostro grado di consapevolezza? Quante delle scelte fatte siano state espressione del nostro pensiero, della nostra volontà, del nostro modo di essere, e quante siano state il semplice effetto del nostro lasciarci vivere, della voglia di non cercare rogne, della necessità (effettiva o supposta) di rispondere a richieste esterne?

Vi proponiamo un "giuoco" che ha come obiettivo di rendervi consapevoli del modo in cui avete fatto delle scelte le scelte della vostra vita da singoli e le scelte di coppia.

A CASA

Lavoro personale

1. Ripensare alla propria vita e individuare le scelte fatte (max 10). Prendere in considerazione scelte operative e non necessariamente grandi, ma che riviste a posteriori hanno avuto un impatto sulla nostra vita. Soffermarsi su ogni scelta identificata



e ricostruire le motivazioni che sono state di fatto alle spalle di tale scelta.

2. Per ognuno di quei momenti provare a rispondere alle seguenti domande:
 - a) Ci ho pensato prima?
 - b) Ho programmato l'evento?
 - c) Ho deciso consapevolmente?
 - d) Ho scelto con la testa o con il cuore?
 - e) Ho fatto così perché non potevo fare altrimenti?
 - f) Cosa mi ha costretto? (Decisione dei genitori, pressioni esterne)
 - g) Dopo sono stato felice della decisione?

Lavoro in coppia (dalla condivisione, potrebbe anche scaturire un *Dovere di Sedersi*)

1. Raccontatevi le decisioni individuate
2. Abbiamo identificato scelte comuni?
3. Come abbiamo vissuto le scelte comuni?
4. Chi ha scelto di più?
5. Come coppia le scelte fatte ci hanno reso più/meno felici?

Per un'ulteriore riflessione

«Camminare. L'uomo è un essere in cammino. Per tutta la vita è chiamato a mettersi in cammino, in continua uscita da dove si trova: da quando esce dal grembo della madre a quando passa da un'età della vita a un'altra; dal momento in cui lascia la casa dei genitori fino a quando esce da questa esistenza terrena. Il cammino è metafora che rivela il senso della vita umana, di una vita che non basta a sé stessa, ma è sempre in cerca di qualcosa di ulteriore. Il cuore ci invita ad andare, a raggiungere una meta. Ma camminare è una



disciplina, una fatica; servono pazienza quotidiana e allenamento costante. Occorre rinunciare a tante strade per scegliere quella che conduce alla meta e ravvivare la memoria per non smarrirla. Camminare richiede l'umiltà di tornare sui propri passi e la cura per i compagni di viaggio, perché solo insieme si cammina bene. Camminare, insomma, esige una conversione continua di sé.

Per questo tanti vi rinunciano, preferendo la quiete domestica, dove curare comodamente i propri affari senza esporsi ai rischi del viaggio. Ma così ci si aggrappa a sicurezze effimere, che non danno quella pace e quella gioia cui il cuore aspira, e che si trovano solo uscendo da sé stessi. Dio ci chiama a questo, fin dagli inizi. Già ad Abramo fu chiesto di lasciare la sua terra, di mettersi in cammino equipaggiandosi solo di fiducia in Dio (cfr Gen 12,1). Così Mosè, Pietro e Paolo, e tutti gli amici del Signore hanno vissuto in cammino. Ma soprattutto Gesù ce ne ha dato l'esempio. Per noi è uscito dalla sua condizione divina (cfr Fil 2,6-7) e tra noi è sceso a camminare, Lui che è la Via (cfr Gv 14,6). Egli, il Signore e il Maestro, si è fatto pellegrino e ospite in mezzo a noi. Tornato al Padre, ci ha fatto dono del suo stesso Spirito, così che anche noi abbiamo la forza di camminare nella sua direzione, di compiere quello che Paolo chiede: camminare secondo lo Spirito.

La risposta ai nostri passi vacillanti è sempre la stessa: camminare secondo lo Spirito, purificando il cuore dal male, scegliendo con santa ostinazione la via del Vangelo e rifiutando le scorciatoie del mondo.»

Papa Francesco

Fare delle scelte - Hermann Hesse

“Tutti noi ci troviamo spesso a dover scegliere.

Tutta la nostra vita è caratterizzata dalle scelte che abbiamo fatto e sarà segnata da quelle che faremo.



Allora, poiché dalle scelte che opereremo dipenderà il nostro futuro e la nostra felicità, sarà, forse, opportuno cominciare a porci il problema di come si debba operare una scelta. Così come quando, in montagna, ci si trova davanti ad un bivio, è necessario, per poter decidere la strada da prendere, conoscere la propria meta e alcune nozioni basilari di topografia. Allo stesso modo, nella nostra vita, prima di effettuare una scelta, dobbiamo capire ciò che vogliamo realmente, le conseguenze e i rischi con cui dovremmo misurarci.

Per capire cosa realmente vogliamo, dobbiamo fare silenzio dentro di noi. Dobbiamo imparare ad ascoltare il nostro cuore.

Purtroppo, oggi, riusciamo, difficilmente, a ritagliarci un momento per comprendere se stiamo agendo trascinati dalla rumorosa realtà, che ci circonda, o se abbiamo preservato il nostro io da questa frenesia dilagante.

C'è una virtù che amo molto, l'unica. Si chiama tenacia.

Delle molte virtù di cui leggiamo nei libri e di cui sentiamo parlare i maestri, non so che farmene. E d'altro canto tutte le virtù che l'uomo si è inventato potrebbero essere raccolte sotto un'unica denominazione: virtù significa obbedienza. Solo che c'è da chiedersi a chi si obbedisce. Anche la tenacia è obbedienza. Ma mentre tutte le altre virtù, tanto amate e lodate, sono obbedienza a leggi imposte da uomini, la tenacia invece non si inchina a queste leggi. Chi è tenace obbedisce infatti ad un'altra legge, una legge particolare, assolutamente sacra, la legge che ha in se stesso, il "tener fede a se stesso."

IN ÉQUIPE

Spunti per la Preghiera:

Dammi prima la calma e la pazienza di ascoltare,
stammi vicino perché non vacilli nell'incertezza e nel timore,
confortami dopo il grande passo e non lasciarmi solo



perché avrò sempre il dubbio di aver sbagliato.
Fà che io possa con l'aiuto dei santi accrescere la tua gloria
con la salute del corpo e dell'anima e meritarmi quel premio
celeste che tu hai promesso agli esecutori del tuo divin volere.
Amen.

Dal salmo 119 (118)

A cori alterni

[...] *Invoco con tutto il cuore: Signore, rispondimi;
custodirò i tuoi decreti.*

*Io t'invoco: salvami
e osserverò i tuoi insegnamenti.*

*Precedo l'aurora e grido aiuto,
spero nelle tue parole.*

*I miei occhi precedono il mattino,
per meditare sulla tua promessa.*

*Ascolta la mia voce, secondo il tuo amore;
Signore, fammi vivere secondo il tuo giudizio.*

*Si avvicinano quelli che seguono il male:
sono lontani dalla tua legge.*

*Tu, Signore, sei vicino;
tutti i tuoi comandi sono verità.*

*Da tempo lo so: i tuoi insegnamenti
li hai stabiliti per sempre. [...]*

Tutti

[...] *Benedetto sei tu, Signore: insegnami i tuoi decreti. [...]*

[...] *Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia,
più che in tutte le ricchezze. [...]*

[...] *Non dimenticherò la tua parola. [...]*

Amen.



Tante Strade

O Signore, sono una ragazza e la vita si apre davanti a me.
Tante strade.

Non so ancora quale sceglierò;
una cosa voglio dirti tuttavia:

voglio, come te, essere tutto per il Padre e per i fratelli.

Proprio per questo ascoltami, Signore:

tu hai chiamato Pietro e Giovanni e Giacomo e Matteo

ad essere tuoi apostoli "pescatori di uomini",

manda il tuo Spirito perché anch'io possa sentire la tua voce,
dovunque mi chiami.

E se tu mi vorrai "pescatore di uomini" per il tuo regno,

sarò felice di annunciare la gioia, perché tu sei risorto,

la speranza, perché tu sei con noi,

il perdono, perché tu sei il perdono,

l'amore, perché tu sei l'amore

e mi chiami a costruire un mondo di amore.

Condivisione sul Tema di Studio

A partire dalle riflessioni fatte in coppia.



SECONDA RIUNIONE

La ricerca della felicità

Introduzione

Essere felici non è avere una vita esente da insuccessi e frustrazioni. È essere sempre allegri anche se viene da piangere. È vivere intensamente anche in un letto d'ospedale. È non smettere mai di sognare anche se si hanno degli incubi. È dialogare con se stessi anche se la solitudine attanaglia. È essere sempre giovani anche se i capelli diventano bianchi. È raccontare storie ai figli anche se c'è poco tempo. È amare i genitori anche se loro non lo comprendono. È essere grati anche se le cose vanno male. È trasformare gli errori in lezioni di vita.

La vita è una grande università, ma insegna poco a chi non sa essere un allievo.

Essere felici è sentire il sapore dell'acqua, la brezza sul viso, l'odore della terra bagnata. È trarre grandi emozioni dalle piccole cose. È trovare tutti i giorni dei motivi per sorridere, anche se non è successo niente di particolarmente allegro. È ridere delle proprie sciocchezze. È non desistere da chi si ama, anche se ci sono delle delusioni. È avere degli amici con cui condividere le lacrime e dividere le gioie. È essere un amico del giorno e un amante del sonno. È ringraziare Dio per lo spettacolo della vita...

Quali di queste caratteristiche possedete? Chi conquista una vita felice? Forse le persone più ricche del mondo, i politici più potenti e gli intellettuali più brillanti? No! Quelle che raggiungono qualità di vita nella propria anima. Quelle che si liberano dal carcere della paura. Quelle che superano l'ansia, vincono il malumore, trascendono i propri traumi. Quelle che imparano a veleggiare nelle acque delle emozioni. Sapete veleggiare in quelle acque o vivete affondando?



Essere felici non è avere un cielo senza tempeste, vie senza incidenti, lavori senza fatica, relazioni senza delusioni. Essere felici è trovare forza nel perdono, speranza nelle battaglie, sicurezza nella paura, amore nelle mancanze di incontro. Essere felici non è solo valorizzare il sorriso, ma riflettere sulla tristezza. Non è solo gioire negli applausi, ma trovare allegria nell'anonimato.

Essere felici è riconoscere che vale la pena di vivere la vita nonostante tutte le sfide, le incomprensioni e i periodi di crisi. Essere felici non è una fatalità del destino, ma una conquista di chi sa viaggiare dentro il proprio essere. Essere felici è smettere di essere vittime dei problemi e diventare autori della propria storia. È attraversare deserti fuori di sé, ma essere capaci di trovare un'oasi dentro la propria anima. È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita.

Essere felici è non aver paura dei propri sentimenti. È saper parlare di se stessi. È avere coraggio per sentirsi dire "No". È avere sicurezza per ricevere una critica, anche se ingiusta. È baciare i figli, amare i genitori e avere momenti poetici con gli amici, anche se ci fanno soffrire.

Essere felici è lasciar vivere il bambino libero, allegro e semplice che abita dentro ciascuno di noi. È avere la maturità per dire "Ho sbagliato". È avere il coraggio per dire "Perdonami". È avere la sensibilità per dire "Ho bisogno di te". È avere la capacità di dire "Ti amo".

Essere felici non è avere una vita perfetta, ma usare le lacrime per irrigare la tolleranza. Usare le sconfitte per aumentare la pazienza. Usare gli errori per modellare la serenità. Usare il dolore per mettere a tacere il piacere. Usare gli ostacoli per aprire le finestre dell'intelligenza.

(Estratti dal libro **Dez Leis para ser feliz**, di Augusto Cury, pag. 7-8/33-34)

...Ma noi, siamo felici?



A CASA

Visione del film **La ricerca della felicità** (potete vederlo, gratuitamente, qui <https://www.youtube.com/watch?v=f7wUsYUn6p4>)

Potrebbe essere visto in coppia; oppure in una riunione di amicizia di équipe. In quest'ultimo caso si raccomanda di non commentare subito, per lasciare il maggior spazio possibile alla riflessione durante il tema di studio in coppia.

Scheda del film

La ricerca della felicità (The Pursuit of Happyness) è un film del 2006 diretto da Gabriele Muccino. Gli interpreti principali sono Will Smith, Jaden Smith e Thandie Newton.

Titolo originale	The Pursuit of Happyness
Lingua originale	inglese
Paese di produzione	Stati Uniti d'America
Anno	2006
Durata	117 min
Genere	biografico, drammatico
Regia	Gabriele Muccino
Soggetto	Steve Conrad
Sceneggiatura	Steve Conrad
Musiche	Andrea Guerra

È ispirato alla vita di Chris Gardner, imprenditore milionario, che durante i primi anni ottanta visse giorni di intensa povertà, con un figlio a carico e senza una casa dove poterlo crescere. Egli appare nella scena finale del film, in un cameo, mentre attraversa la strada in giacca e cravatta, incrociando lo sguardo con Will Smith.

Il titolo fa riferimento alla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, come scritta da Thomas Jefferson (1743–1826),



dove sono elencati i diritti inalienabili dell'uomo: la tutela della vita, della libertà e la ricerca della felicità.

L'errore di ortografia nel titolo originale del film, *The Pursuit of Happiness*, con la "y" al posto della "i" in happiness, è tratto da un graffito che appare di fianco all'entrata della scuola frequentata dal piccolo Christopher.

Domande e spunti di lavoro:

In parentesi troverete i minuti del film che fanno da riferimento per le domande. Ad esempio, al minuto 3' 50" c'è una battuta che può aiutarvi a riflettere. Naturalmente sono solo proposte...

- 1) Può esistere una felicità individuale, cioè solo mia, solo tua, solo dei figli, solo dei nostri genitori?
 - Provate a costruire, individualmente, un acronimo con le lettere della parola FELICITÀ (ad esempio: F come fiori, E come emozione, L come Luigi, mio figlio...), poi confrontatele. Sono diverse? Ci sono dei punti di contatto? Quali? Come spieghereste le differenze riscontrate?
 - La dichiarazione americana (da 30' 17" a 31")
- 2) La mia felicità di donna, la tua felicità di uomo, la felicità della coppia... Come armonizzare le varie felicità?
 - "Mi sembravano tutti così felici... (da 10' 04 a 10' 16")
 - Scontri tra felicità femminile/maschile (6')
 - Non sono più felice... ma io sono felice se tu sei felice (da 35' 20" a 36' 32")
- 3) Di cosa è fatta la felicità?
 - Non si incastra mai totalmente (da 8' a 9', cubo di Rubik)
 - Felicità è avere un lavoro? (da 50' a 51')
 - La relazione è felicità? (da 59' 60')



- Far parte di un coro (quindi di un collettivo, di una comunità) è felicità? (1h 37' 55")
- 4) I limiti della felicità
- I disturbatori (da 1h 12' a 1h 13')
 - L'influenza degli altri (1h 19' 17")
 - Combattere per la felicità (1h 30' a 1h 32')

Rispondete alle domande, confrontatevi tra voi e decidete cosa riportare nell'equipe.

IN EQUIPE

Spunti per la Preghiera:

Lc 15, 1-32

¹ In quel tempo si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ² I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³ Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. ¹² Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³ Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴ Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵ Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶ Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷ Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno



pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». ²²Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». ³¹Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Commento di padre Ermes Ronchi

Per prima cosa, con gioia, ringrazio Dio per i vostri volti nuovi. Voi siete lettera di Dio per me. Come diceva Paolo ai Corinzi: la mia lettera siete voi, scritta non su rotoli di pergamena, ma sulle tavolette di carne dei vostri cuori.



Vi saluto con gioia e anche con trepidazione: riusciremo insieme a leggere ciò che Dio scrive qui e adesso, con noi? Per poi farlo fiorire? Con questa speranza iniziamo.

Domenica delle tre parabole della misericordia. Così belle che le nostre parole possono solo rovinarle. Ma così importanti che meritano tempo e cuore. Ci prepariamo all'ascolto, con i tre passi del Figlio Prodigo, i tre passi salutari da compiere in ogni crisi: rientrare in sé, chiedere perdono, e tornare a casa.

Allora il figlio ritornò in sé e disse... Signore riportaci al centro della vita, all'interiorità la mia vita distratta e superficiale.

Dirò a mio padre: ho sbagliato, ho peccato... per aver fatto soffrire qualcuno, per gli sbagli che non voglio ripetere, dai nostri limiti, tiraci fuor.

Si alzò e tornò da suo padre. Siamo tornati davanti a te, vogliamo fare casa con te, fare una casa comune più giusta e vera, per questo...

Gesù scandalizzava, è questo il punto sorgivo del vangelo di oggi: c'era come un feeling misterioso tra lui e i peccatori. Tu stai bene con quelli che sono lontani da Dio!, lo accusano.

E Gesù rilancia, raddoppia lo scandalo con tre parabole in cui alla fine è Dio stesso a varcare l'abisso che ci separa. Sarà ucciso per questo.

Tre storie di vita. Un pastore che sfida il deserto, una donna di casa che non si dà pace per una moneta che non trova, un padre esperto in abbracci. Tre parabole che sono davvero il vangelo del vangelo. Sale dal loro racconto un volto di Dio che è la più bella notizia che potevamo ricevere. Un Dio che non punta il dito, non colpevolizza i figli spariti dalla sua vista, ma li fa sentire un piccolo grande tesoro di cui ha bisogno. Non intona la litania delle lamentele, tantomeno quella del castigo esemplare, ma fa come l'amata del cantico dei cantici: va in cerca e apre le braccia.

Ecco allora la passione del pastore, quasi un inseguimento della sua pecora per steppe e pietraie. Noi lo possiamo perdere, ma lui



non ci perde mai. La pecora smarrita non trova lei il pastore, è trovata; il pastore invece di legarla e trascinarsela dietro, se la carica sulle spalle, perché sia più leggero il ritorno. Immagine bellissima: Dio non guarda alla nostra colpa, ma alla nostra debolezza. Non fa consuntivi del passato, ma preventivi.

La pena di un Dio donna-di-casa che ha perso una moneta; che accende la lampada e spazza accuratamente ogni angolo e troverà il suo tesoro, lo troverà sotto la spazzatura raccolta nella casa. E mostra come anche noi, sotto lo sporco e i graffi della vita, sotto difetti e peccati, possiamo scovare sempre, in noi e in tutti, un piccolo tesoro perduto.

Il padre buono, padre in ansia che non ha figli da perdere, e se ne perde uno solo la sua casa è vuota, che getta le braccia al collo del figlio che torna, e non gli importa niente di tutte le scuse che ha preparato, perché alla fedeltà del figlio preferisce la sua felicità.

Tutte e tre le parabole terminano con lo stesso 'crescendo'. L'ultima nota è una gioia, una contentezza, una felicità che coinvolge cielo e terra: vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, che torna.

Da che cosa nasce questa felicità di Dio? Nasce da un innamoramento. Questo perdere e cercare, questo ritrovarsi e perdersi di nuovo, è la trama del Cantico dei Cantici. Dio è l'Amata che gira di notte nella città e a tutti chiede una sola cosa: avete visto l'amato del mio cuore?

Sono io l'amato perduto. Dio è in cerca di me. Allora invece di fuggire correrò verso di lui.

Tre parabole che sono lo scandalo della misericordia, uno scandalo in tre passi:

- già ci sorprende che la bibbia non chieda che il peccato sia scontato, ma confessato;
- ma Gesù va oltre, non chiede neppure il pentimento, ma apre un futuro diverso: vai e d'ora in avanti non peccare più;



– e infine la scoperta che Dio ti anticipa. Il tempo della misericordia è l'anticipo, il perdono previene il pentimento, l'abbraccio precede l'incontro (la pecora smarrita è raggiunta mentre è ancora lontana e non sta tornando all'ovile...; il figlio prodigo torna, ma il padre ha già aperto le braccia, prima che apra bocca; la moneta perduta è cercata mentre è ancora in qualche fessura fra lo sporco; il crocifisso ha perdonato in anticipo tutti i peccati del mondo...)

La dimensione temporale della misericordia è l'anticipo.

Non è il semplice perdono di qualcosa che io ho commesso, ma un atteggiamento che è proprio di Dio, indipendente da me, incondizionato, è la sua grandezza, la gratuità.

La misericordia anticipa e previene; il perdono precede. E questo dipende da Dio, non da me!

E si fa carezza e medicina per le nostre ferite; si fa parto, vita nuova.

Ogni volta che pensiamo: se sono buono allora Dio mi amerà... oppure: se mi pento Dio mi perdonerà, ebbene ogni volta che pensiamo questo non siamo davanti al Dio di Gesù Cristo.

La differenza di Dio rispetto a noi sta proprio nel suo modo di accogliere i peccatori. Lo vediamo nella terza parabola.

Lo vide da lontano, commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciava. Al solo muovere un passo lui già mi ha visto e si commuove, io cammino e Lui corre, io dico: non sono più un figlio, Lui mi interrompe perché vuole salvarmi proprio dal mio cuore di servo e restituirmi un cuore di figlio.

Il Padre è stanco di avere in famiglia dei servi, invece che figli veri. Almeno il lontano che torna gli sia figlio.

Il peccato dell'uomo è uno: sentirsi schiavo anziché figlio di Dio.

Per questo il padre è ridotto ad essere nient'altro che braccia eternamente aperte, ad attenderci su ogni strada d'esilio, su ogni muretto di pozzo in Samaria, ai piedi di ogni albero di sicomoro: la casa del Padre confina con ogni nostra casa.



E ci attende non per rimproverarci ma per una festa, e per salvarci dal nostro cuore quando il cuore ci accusi.

“Presto: anello, abiti, un banchetto, una festa”. Un Padre cui non interessa condannare e neppure assolvere, cui non interessa giudicare o pareggiare i conti, fare consuntivi, ma esprimere un amore esultante, indistruttibile, incondizionato: perché Dio non è solo amore, è esclusivamente amore.

E' giusto il Padre in questa Parabola? No, non è giusto, ma la giustizia non basta per essere uomini e tanto meno per essere Dio.

L'amore non è giusto, è una divina follia.

La sua giustizia è riconquistare figli, non ripagare le loro azioni.

Non è il castigo che libera dal male, ma l'abbraccio; non è la paura che libera dal male, ma la festa di un amore più grande.

E poi il fratello maggiore: “Io ho sempre ubbidito, io ho sempre detto di sì e a me neanche un capretto!” Ecco l'uomo dei rimpianti, onesto ma infelice, che non ama quello che fa. Scrive Dostoevskij: “Il segreto di una vita realizzata è agire per ciò che ami e amare ciò che fai”. Non fare il bene per forza, lo faresti male.

Quanti cristiani sono così, Turoldo li chiamava “i cristiani del capretto”: ho sempre ubbidito, sono andato a Messa tutte le domeniche, cosa mi dai in cambio? Vivono da salariati e non da figli.

Ma l'amore del Padre non si misura sui meriti, sarebbe un amore mercenario. Non si misura il Suo amore da un capretto. Non c'è nessun capretto perché c'è molto di più. Dice: Tutto ciò che è mio è tuo! Tutto, il tutto di Dio è per me. Dio ha una fiducia così grande in quel nulla che io sono, da mettermi in mano tutto quello che ha.

Padre, non sono degno ma mi prendo lo stesso il tuo abbraccio, mi prendo la veste nuova e la festa. Padre sono la tua agonia, sono la tua gioia, sono il tuo figlio. Grazie di essere Padre a questo modo, nessuno poteva sperare in un Dio migliore.



Condivisione sul Tema di Studio:

Riportate le vostre considerazioni e ascoltate le altre.

Conserva la gioia

Un sorriso non costa nulla e rende molto.

*Arricchisce chi lo riceve,
senza impoverire chi lo dona.*

*Non dura che un istante,
ma il suo ricordo è talora eterno.*

*Nessuno è così ricco da poterne fare a meno.
Nessuno è così povero da non poterlo dare.*

*Crea felicità in casa;
è sostegno negli affari;
è segno sensibile dell'amicizia profonda.*

*Un sorriso dà riposo alla stanchezza;
nello scoraggiamento rinnova il coraggio;
nella tristezza è consolazione;
d'ogni pena è naturale rimedio.*

*Ma è bene che non si può
comprare, né prestare, né rubare,
poiché esso ha valore solo nell'istante in cui si dona.*

*E se poi incontrerete talora chi non vi dona l'atteso sorriso,
siate generosi e date il vostro;
perché nessuno ha tanto bisogno di sorriso
come chi non sa darlo ad altri.*

Madre Teresa di Calcutta

TERZA RIUNIONE

Cristiani felici?

Introduzione

La domanda

Nel precedente incontro abbiamo esplorato le varie sfaccettature che la felicità ha ed ha avuto nella nostra esperienza. La domanda che però si pone immediatamente è: il nostro essere felici che rapporto ha con il nostro essere cristiani? Non è la felicità una dimensione semplicemente umana, se non sostanzialmente psicologica che ben poco ha a che fare con le nostre scelte di fede?

La risposta la troviamo proprio nel cuore del messaggio cristiano il quale recita semplicemente che il progetto fondamentale di Dio su di noi altro non è se non che Dio vuole che siamo felici. Risposta che nella sua spiazzante semplicità richiede qualche riflessione per essere colta nella sua profondità e per essere trasformata in esperienza di fede effettivamente vissuta.

Cristianesimo e mentalità sacrificale

Il fatto che il nucleo fondamentale del messaggio cristiano sia la volontà di Dio di renderci felici, si scontra infatti con quella visione del cristianesimo che connota il senso della nostra esperienza di fede che, con don Ferretti, possiamo denotare come "mentalità sacrificale"², ovvero l'attribuzione di un valore positivo alla sofferenza intesa

² Giovanni Ferretti, *Spiritualità cristiana nel mondo moderno*. Per un superamento della mentalità sacrificale, Cittadella Editrice 2016. Don Ferretti, eminente filosofo, è consigliere di équipe a Torino.



come giusto risarcimento di pena per i propri peccati commessi.

È una prospettiva che vede come criteri dell'amore la mortificazione, la sofferenza, lo svuotamento, la rinuncia fine a sé stessa e finisce per pensare "che Dio stesso mandi la sofferenza, ad esempio per mettere alla prova il nostro amore, per farci partecipare alle sofferenze salvifiche di Cristo o addirittura per completare ciò che a esse ancora mancava. O anche che egli particolarmente gradisca la sofferenza, per cui più volontariamente soffriamo e gli offriamo in sacrificio il nostro soffrire, tanto più lo amiamo e ci facciamo meriti per il paradiso"³. È l'idea di sacrificio a fare da sfondo. Quell'idea strettamente legata a quella di Dio, in quanto atto religioso per eccellenza che si ritrova in tutte le tradizioni: dai sacrifici umani praticati in Grecia, al sacrificio di animali praticati dagli ebrei fino alla distruzione del tempio di Gerusalemme nel '70 D.C., e all'interpretazione cristiana della morte in croce di Gesù come sacrificio offerto a Dio. Idea così forte da pervadere anche la dimensione "laica": si pensi ad es. alla pratica sociale del capro espiatorio (studiata da René Girard⁴) quale soggetto su cui far ricadere le colpe della crisi di una comunità e perciò da sacrificare per ricompattare e ricostituire la comunità stessa. Pratica "che persiste travestita in varie forme anche nella nostra civiltà moderna: gli ebrei sono stati capri espiatori nel genocidio nazista; le streghe lo sono state in Europa fino al '600; gli untori lo furono nella peste descritta da Manzoni. Ma molti vengono ancora oggi sacrificati per il bene della società, come si dice! Si pensi anche solo ai sacrifici che ci chiedono i mercati per non opprimerci con tassi troppo alti, o per non trasferire altrove i capitali finanziari facendoci fallire; fino a sacrificare un'intera generazione di giovani escludendoli dal mercato del lavoro"⁵

³ Ibidem pag.38.

⁴ René Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, 1982.

⁵ Giovanni Ferretti, *Spiritualità cristiana nel mondo moderno* op. cit. pag.43

È una mentalità che, pur forse indebolita, continua spesso a costituire il non detto, lo sfondo implicito della nostra esperienza di fede finendo per dare vita a una spiritualità che mortifica la vita o ne rimanda il dispiegamento e la sua possibilità di pienezza nell'al di là. Spiritualità di origine medioevale e controriformistica che trova il proprio fondamento nella concezione "che Gesù ci abbia salvato facendosi, sulla croce, peccatore abbandonato da Dio al posto nostro, dando soddisfazione con le sue sofferenze alla giustizia punitiva di Dio nei riguardi dei nostri peccati, e così permettendo, fatta salva la giustizia, il libero corso della sua misericordia nei nostri confronti"⁶.

Spiritualità che nella prassi quotidiana si è oggi trasformata in una sorta di "migliorismo spirituale"⁷, ovvero nella ricerca continua di diventare migliori attraverso buoni propositi, impegni a mettere o non mettere in atto determinati comportamenti, a rispettare determinate regole morali, nella prospettiva che la strada da intraprendere per la nostra crescita di fede sia quella dell'osservanza delle norme e delle prestazioni corrette. Pensiamo, per fare un esempio in ambito équipe, a quante volte le partecipazioni si risolvono in un mea culpa per non avere pregato, per non essere andati a messa, per non avere letto assiduamente la parola di Dio, per non ... Il punto è che "l'idea di diventare migliori non è cristiana, semplicemente perché non evangelica. Non c'è alcun passo del Vangelo in cui Gesù inviti a incamminarsi sulla strada del perfezionismo morale. Invita a essere perfetti, certo (**cf. Mt 5,48**) ma nel senso di compimento dell'essere, portando alle conseguenze ultime la propria umanità; invita a essere pienamente donne e uomini attraverso la modalità dell'amore. Dio non desidera donne e uomini migliori, ma figli che

⁶ Ibidem pag. 49.

⁷ Paolo Scquizzato, *Dalla cenere la vita*, Paoline 2019. Don Scquizzato è consigliere di équipe a Torino



si sentano finalmente amati e realizzati ... il Dio di Gesù non è il Dio dei morti, ma della vita (**MC 12,27**), e Gesù stesso è venuto al mondo perché l'uomo avesse la vita e questa in abbondanza, ovvero piena, vera, compiuta (**Gv 10,10**). Il nostro Dio non è il duro giudice che si compiace di uomini che riescono a mantenere fede ai proposti fatti, ottemperando a prescrizioni imposte dai guardiani del tempio di turno. I nostri sacrifici, le nostre rinunce, i digiuni, i fioretti non lo toccano, non gli danno gloria né tantomeno lo rendono felice. Già il profeta scrisse qualcosa a proposito:

"Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero?

Dice il Signore: [...] Smettete di presentare offerte inutili, [...] lo detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova. (**Is 1,11,13-17**)

Parole dure che verranno poi sintetizzate da Gesù in un passaggio chiaro e altrettanto diretto: "Misericordia io voglio e non sacrifici" (**Mt 12,7**)⁸, in cui non si invita a un'osservanza, ma alla trasformazione completa del nostro modo di essere perché la via del compimento e della realizzazione di quella vita che Dio vuole e ci augura piena, è "imitare il Padre, ossia amare con lo stile di Dio, vivere la misericordia verso tutti, ma proprio tutti, compresi gli ultimi e più detestabili, gli ingrati e i malvagi (**Lc 6,35**)"⁹.

E questo imitare il Padre è ciò che contraddistingue il modo di essere di Gesù che ha completamente rovesciato il modo di essere dell'uomo facendo dell'"essere per altri" la cifra della sua esistenza

⁸ Paolo Scquizzato, op.cit. pag. 7-9

⁹ Ibidem pag. 16

e la modalità di rapporto con Dio: “l’essere per altri di Gesù è l’esperienza della trascendenza!”¹⁰. La fede non è allora altro che partecipare a questo modo di essere di Gesù: “Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto ‘religioso’ con un essere, il più alto, il più potente, il migliore che si possa pensare, bensì una nuova vita nell’esserci per altri, nel partecipare all’essere di Gesù. Il trascendente non è l’impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è dato di volta in volta, che è raggiungibile.”¹¹

Il prossimo, l’altro da noi è dunque ciò che costituisce il fulcro e il senso di una nuova umanità che rovescia completamente quella dell’uomo egocentrico focalizzato esclusivamente su se stesso, intento alla cura e alla realizzazione di sé, senza attenzione alcuna a chi vive intorno a lui.

Cos’è la felicità?

Cos’è dunque quella felicità che Dio desidera per noi?

È quella di poter vivere una vita “piena, vera e compiuta”, ovvero una vita in cui la nostra (nuova) umanità possa sorgere e manifestarsi in tutta la sua pienezza. Una felicità che pertanto non è un semplice benessere psicologico né una dimensione prettamente individuale. Una felicità che potremmo connotare come “felicità relazionale” perché prende forma e viene alla luce solo nel nostro rapporto con gli altri. Ce lo dice in modo chiaro e inequivocabile Gesù quando, all’opposto, identifica ciò che pone un ostacolo al percorso verso la pienezza della nostra vita: “nel capitolo quindicesimo di Matteo, durante una diatriba con i farisei, Gesù dice: «dal cuore vengono proposti malvagi, omicidi, adultèri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. Queste sono le cose che rendono impuro l’uomo» (vv. 19-

¹⁰ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Edizioni San Paolo, 1988, pag. 462.

¹¹ *Ibidem* pag. 462.



20). Se si fa attenzione, sono sei azioni che hanno come oggetto il prossimo, azioni che gettano chi le compie in uno stato di peccato detto 'impuro', ossia capace di offuscare la propria umanità, interrompendo il proprio regolare cammino verso il compimento. Un elenco più completo lo fornisce Marco: «dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (**7, 21-22**). Si noti come nessuna di queste azioni riguardi Dio, essendo tutte rivolte al prossimo. E ancora, se prendiamo **Mt 19, 16**, alla domanda posta a Gesù dal giovane ricco su quali fossero i comandamenti da osservare per avere la "vita eterna", ovvero compiuta, umanamente realizzata, felice, Gesù risponde sciornando solo i comandamenti cosiddetti della "seconda tavola", ossia quelli che riguardano i rapporti con il prossimo: «Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso»¹².

Una felicità che trova riscontro anche nel profondo delle nostre esperienze umane quando, dopo aver donato un poco della nostra vita per il bene de nostri fratelli, gratuitamente e forse nel silenzio e nel nascondimento, ci sentiamo pervadere da un senso di pienezza e significato compiuto delle nostre azioni, e che trova nelle beatitudini il proprio "manifesto". Beatitudini i cui vari incipit, secondo una felice intuizione del filosofo Paul Ricoeur, sono da tradursi non tanto come "beati voi", quanto come "felicità a voi!"

Una felicità che non si esime dal fare i conti con la difficoltà e la sofferenza, anche se in una prospettiva ben diversa da quella sacrificale, perché il fatto che "l'amore, la cura, la pietas verso l'altro, verso il suo bisogno di vita, possa esigere un impegno oneroso, il dono di sé, del proprio tempo, della propria fatica, fino a strapparsi il pane dalla bocca per dividerlo con l'affamato, è cosa che l'esperienza

¹² Paolo Scquizzato, op.cit. pag. 24-25



universale ci ha insegnato e continua a insegnarci"¹³.

Una felicità che non è però affatto un annullare se stessi, bensì un cogliere i propri talenti e le proprie aspirazioni profonde per capire giorno per giorno come farle maturare per porle al servizio degli altri, per costruire relazioni profonde e positive con "gli altri", siano essi persone a noi molto vicine quali partner, figli, genitori o persone più lontane che accade di incontrare nella nostra vita. Perché le relazioni sono e diventano felici solo se si è felici in due, se, pur nella differenza o nella disparità di ruoli che si possono venire a creare (si pensi a relazioni di aiuto a chi si trova in difficoltà) entrambi i coinvolti trovano un senso.

La domanda sulla felicità, così come si è venuta delineando nelle riflessioni precedenti, diviene allora il costante interrogarsi per capire cosa può concretamente significare per me pienezza di vita nel qui e ora delle mie caratteristiche personali, delle mie aspirazioni, della situazione contingente che mi trovo a vivere, delle relazioni in essere con le persone che mi circondano. Perché non ci sono ricette preconfezionate, standard comportamentali, regole a cui riferirsi che garantiscano il successo. È necessario continuare a interrogarsi perché la rete di relazioni e di rimandi di senso che costituisce la mia vita non è data una volta per tutte, ma è un disegno in continua evoluzione che mi interpella ad ogni momento. Ogni snodo, ogni scelta, piccola o grande essa sia, è un'occasione per interrogarmi sulla direzione che devo / voglio intraprendere, per chiedermi se ciò che sto facendo o ho in mente di fare va nella direzione di una vita, della mia vita, che si arricchisce e si completa, o in quella contraria.

E tutto ciò altro non è che il fare discernimento. Un fare discernimento che non si declina come tentativo di scoprire in cosa consista la volontà di Dio su di me. Volontà che si presenta come esterna a me, che devo intuire e alla quale mi devo adeguare. Discernimen-

¹³ Giovanni Ferretti, op. cit. pag. 38



to è piuttosto un viaggio nelle profondità di me stesso. Un viaggio che, con l'ausilio della preghiera e della parola di Dio, si muove alla ricerca di ciò può voler dire una vita piena che, come abbiamo visto è una vita di relazioni improntate al bene nei confronti del mio prossimo; una vita che accoglie l'invito di Gesù a trasformare il nostro essere profondo: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (**Lc 6,35**)

Perché "quando Gesù invia i suoi discepoli nel mondo non dice loro: «Andate a convertire i peccatori», ma «Andate a curare i malati» (Lc 10,9) donando loro anche la forza per farlo (**Mc 6,7**) ... e alla fine il Dio di Gesù non ci chiederà se abbiamo creduto in lui, se siamo stati buoni osservanti dei suoi comandamenti, ma se abbiamo amato come lui"¹⁴, o, forse, se siamo stati felici e se siamo riusciti a rendere felici anche gli altri.

A CASA

Lavoro personale

Leggere attentamente il testo e rispondere alle domande (tutte o solo quelle che si ritengono più significative).

La visione precedente non ha alcuna pretesa di essere la "visione corretta" del cristianesimo, ma vuole piuttosto essere uno stimolo per provare a riflettere e mettere in discussione la concezione che abbiamo della nostra stessa fede, così come si è venuta delineando nel corso della nostra esperienza di vita. Non si tratta pertanto di essere semplicemente d'accordo o meno, ma, a partire da entrambe le posizioni, di esplicitare innanzitutto a noi stessi, ciò che ci fa sentire in assonanza o dissonanza con quanto proposto.

¹⁴ Paolo Scquizzato op. cit. pag. 16-17



- Ripercorrendo mentalmente le proprie esperienze passate: abbiamo mai messo in correlazione felicità e fede? Se no perché? Se sì in quali occasioni e cosa ci ha portato, anche solo come sensazione non razionalizzata, a sentire questo legame?
- Nel fare le nostre scelte di vita ci siamo mai esplicitamente posti la questione di “fare discernimento”? Se sì cosa ha concretamente voluto dire?
- L’educazione religiosa dei nostri figli è o è stata all’insegna della felicità o del “si deve” e del “Gesù si dispiace”?
- Cosa potrebbe voler dire metter in atto un’educazione, religiosa e non, nella prospettiva della felicità?
- In una scala da 1 a 10 quanto ci sentiamo distanti dalla prospettiva delineata (1 estremamente distanti, 10 vicinissimi). I coniugi rispondono separatamente e poi si confrontano motivando le rispettive valutazioni ed esplicitando gli aspetti che comportano a valutazioni differenti.
- Se la felicità è un essere per gli altri, quanta felicità troviamo nello stare con il partner? E con i figli?
- Il tuo/vostro volontariato è connotato dalla felicità?
- Se sì, racconta come lo sia. Se no, potresti cambiare qualcosa?
- Ma il volontariato non era... patire con gli altri?

Lavoro in coppia (dalla condivisione, potrebbe anche scaturire un *Dovere di Sedersi*).

-Consigliamo di iniziare facendosi il segno della croce e leggendo, lentamente, il testo seguente:

In questo momento di silenzio e riflessione, nell’oscurità della notte, abbiamo la possibilità di scrutare il nostro cuore e la nostra mente e così conoscere più profondamente noi stessi. Molti sono i desideri, molte le paure, molte le ferite che portiamo dentro di noi, le gioie e



le delusioni, i sogni e le realtà che in questi anni hanno segnato la nostra vita. Spesso rincorriamo una felicità solo apparente, una felicità che alla fine scopriamo non appagante, una felicità che ancor prima di essere raggiunta molte volte svanisce nel nulla. Andiamo alla ricerca di una felicità che possa guarire, sanare e far scomparire tutte quelle ferite che sono nel nostro cuore, eppure per quante volte ci sembrava di aver raggiunto la felicità, quelle ferite sono rimaste sempre vive, non si sono sanate. La ricerca della felicità non è cosa semplice! Richiede sacrificio, impegno... Ci affanniamo continuamente nel rincorrere i sogni della vita, impieghiamo tutto noi stessi in questa ricerca, siamo disposti a sacrificare tempo, amici, affetti... eppure... non siamo mai pienamente felici. Ecco perché questa sera vogliamo andare alla ricerca della vera Felicità! Una felicità che è capace di sanare e guarire le ferite profonde del nostro cuore, di saziare ogni nostro desiderio, di riempire ogni parte di noi... Apriamoci dunque ad accogliere Dio in mezzo a noi, accogliere l'Amore.

-Si ascoltano attentamente le risposte del partner, si raccontano le proprie. Ci si confronta sulle risposte e si decide, insieme, cosa riportare in équipe.

-Si conclude con questa Preghiera:

Signore dove sei? Tu parli ed io non sento, cammini con me e non ti vedo, Ti cerco ovunque, ma tu, Signore, dove sei? Spiegami il perché dei miei giorni bui, insegnami a vederti nelle nuvole che coprono il cielo al primo mattino, nella fatica del mio lavoro quotidiano, nel volto dell'amico in difficoltà e che mi chiede aiuto ed io non glielo so dare come tu vorresti. Donami il sorriso anche quando Ti sento lontano e nulla sembra avere uno scopo senza di te, insegnami a mettermi in ginocchio per chiederti aiuto cancellando la presunzione di farcela da solo, insegnami ad ascoltare la tua voce. Dove sei, Signore? Ho bisogno di te.



IN ÉQUIPE

Spunti per la Preghiera:

Vi suggeriamo di iniziare con la canzone *Beati voi* che trovate qui https://www.youtube.com/watch?v=kXCiYWhM_oU (o altra canzone a vostra scelta sull'argomento).

Mt 5,1-12

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

*"Felicità ai poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei ciei.*

*Felicità agli afflitti,
perché saranno consolati.*

*Felicità ai miti,
perché erediteranno la terra.*

*Felicità a quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

*Felicità ai misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

*Felicità ai puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

*Felicità agli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Felicità ai perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Felicità a voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Ralleratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi!"



Commento di Papa Francesco

La felicità? La raggiunge chi è semplice, umile, mite, sa piangere, lavorare per la giustizia e la pace, si lascia perdonare da Dio per diventare strumento della Sua misericordia. Sono le indicazioni date da papa Francesco nella Messa all'ingresso monumentale del Cimitero romano del Verano nel giorno di Tutti i Santi, basandosi sul Vangelo delle Beatitudini. «Abbiamo ascoltato Gesù che ammaestra i suoi discepoli e la folla radunata sulla collina presso il lago di Galilea - aveva esordito Francesco - La parola del Signore risorto e vivo indica anche a noi, oggi, la strada per raggiungere la vera beatitudine, la strada che conduce al Cielo. È un cammino difficile da comprendere perché va controcorrente, ma il Signore ci dice che chi va per questa strada è felice, prima o poi diventa felice».

Felicità ai poveri in spirito

«"Felicità ai poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". Possiamo domandarci - ha osservato - come può essere felice una persona povera di cuore, il cui unico tesoro è il Regno dei cieli. Ma la ragione è proprio questa: che avendo il cuore spogliato e libero da tante cose mondane, questa persona è "attesa" nel Regno dei Cieli».

Felice chi sa piangere

«"Felicità a quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati". Come possono essere felici quelli che piangono? - ha domandato il Papa - Eppure, chi nella vita non ha mai provato la tristezza, l'angustia, il dolore, non conoscerà mai la forza della consolazione. Felici invece possono essere quanti hanno la capacità di commuoversi, la capacità di sentire nel cuore il dolore che c'è nella loro vita e nella vita degli altri. Questi saranno felici! Perché la tenera mano di Dio Padre li consolerà e li accarezzierà».

Felicità ai miti

«"Felicità ai miti". E noi al contrario - ha rilevato - quante volte



siamo impazienti, nervosi, sempre pronti a lamentarci! Verso gli altri abbiamo tante pretese, ma quando toccano noi, reagiamo alzando la voce, come se fossimo i padroni del mondo, mentre in realtà siamo tutti figli di Dio». Papa Bergoglio ha invitato a pensare a quelle mamme e quei papà che sono tanto pazienti con i figli, che “li fanno impazzire”. Questa è la strada del Signore: la strada della mitezza e della pazienza. Gesù ha percorso questa via: da piccolo ha sopportato la persecuzione e l’esilio; e poi, da adulto, le calunnie, i tranelli, le false accuse in tribunale; e tutto ha sopportato con mitezza»; perfino «la croce».

Felice chi ha fame e sete di giustizia

«" Felicità a quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati". Sì, coloro che hanno un forte senso della giustizia - ha sottolineato - e non solo verso gli altri, ma prima di tutto verso se stessi, questi saranno saziati, perché sono pronti ad accogliere la giustizia più grande, quella che solo Dio può dare».

Felice chi perdona

In particolare, «" felicità ai misericordiosi, perché troveranno misericordia". Felici quelli che sanno perdonare, che hanno misericordia per gli altri, che non giudicano tutto e tutti, ma cercano di mettersi nei panni degli altri». Perché il perdono è «la cosa di cui tutti abbiamo bisogno, nessuno escluso. Per questo all’inizio della Messa ci riconosciamo per quello che siamo, cioè peccatori. E non è un modo di dire, una formalità: è un atto di verità. "Signore, eccomi qua, abbi pietà di me"». E se si è in grado di «dare agli altri il perdono che chiediamo per noi, siamo felicità. Come diciamo nel "Padre nostro": "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"».

Felice chi semina pace

«" Felicità agli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". Guardiamo la faccia di quelli che vanno in giro a seminare zizzania -



ha esortato - sono felici? Quelli che cercano sempre le occasioni per imbrogliare, per approfittare degli altri, sono felici? No, non possono essere felici». Al contrario, «quelli che ogni giorno, con pazienza, cercano di seminare pace, sono artigiani di pace, di riconciliazione, questi sì sono felicità, perché sono veri figli del nostro Padre del Cielo, che semina sempre e solo pace, al punto che ha mandato nel mondo il suo Figlio come seme di pace per l'umanità».

Ecco, questa è «la via della santità, ed è la stessa via della felicità», ha messo in evidenza Francesco. È la strada percorsa da Gesù, o meglio: «È Lui stesso questa Via: chi cammina con Lui e passa attraverso di Lui entra nella vita, nella vita eterna».

Poi il Papa ha invocato: «Chiediamo al Signore la grazia di essere persone semplici e umili, la grazia di saper piangere, la grazia di essere miti, la grazia di lavorare per la giustizia e la pace, e soprattutto la grazia di lasciarci perdonare da Dio per diventare strumenti della sua misericordia».

E i santi si sono comportati in questo modo: «Essi ci accompagnano nel nostro pellegrinaggio terreno, ci incoraggiano ad andare avanti. La loro intercessione - ha chiesto in conclusione - ci aiuti a camminare nella via di Gesù, e ottenga la felicità eterna per i nostri fratelli e sorelle defunti, per i quali offriamo questa Messa».

Condivisione sul Tema di Studio:

Si ascoltano attentamente e in silenzio le risposte delle coppie. Poi, se si desidera, ci si confronta, amichevolmente.